

# Tobia e la Cinta Senese

*Il segreto della fascia bianca*



Emanuele Biotti

## IL PROGETTO

---

Questo libro nasce da un'idea semplice ma potente: raccontare ai bambini che ogni prodotto della terra ha una storia da custodire. La **Cinta Senese** è una razza suina autoctona toscana, riconosciuta DOP nel 2012, che ha rischiato l'estinzione negli anni Settanta. Solo grazie a *custodi* coraggiosi, che hanno rifiutato la logica del profitto immediato, oggi questa razza antica è tornata a vivere libera nei boschi della Montagnola Senese.

Attraverso il viaggio nel tempo di Tobia, i giovani lettori scopriranno che scegliere cosa mangiare è anche un atto di responsabilità verso la biodiversità e la memoria del territorio.

---

### CON IL PATROCINIO DI



COMUNE DI SIENA



COMUNE DI POGGIBONSI



COMUNE DI SOVICILLE

---

### CON IL SOSTEGNO DI



Cinta Senese D.O.P.

Un Ringraziamento speciale al  
**Consorzio di Tutela della Cinta Senese DOP**  
per aver creduto in questo progetto educativo.

# Tobia e la Cinta Senese

*Il segreto della fascia bianca*

---

di

Emanuele Biotti



# TOBIA e la CINTA SENESE

## *Il segreto della fascia bianca*

© 2026 Emanuele Biotti  
Tutti i diritti riservati.  
Prima edizione - Poggibonsi, 2026

*Testo:*  
**Emanuele Biotti**

*Illustrazioni:*  
Progettazione, prompt engineering e post-produzione  
**Emanuele Biotti**  
Generazione immagini tramite intelligenza artificiale  
(DALL-E 3 – OpenAI)

*Ai bambini curiosi  
che ancora  
sanno fare domande.*

*Alla Toscana, alla sua terra,  
ai suoi sapori, alle sue radici  
che non dimentica.*

*Alla famiglia Renieri  
che mi ha fatto scoprire  
il magico mondo  
della Cinta Senese.*

*A Tommaso e Gabriele,  
che da piccoli mi hanno insegnato  
il valore delle storie lette insieme,  
storie che come il cibo  
assaporate con pazienza  
diventano memoria preziosa.*

---

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

*Stampato dalla tipografia del  
Consiglio regionale della Toscana,  
quale contributo ai sensi  
della l.r. 4/2009*

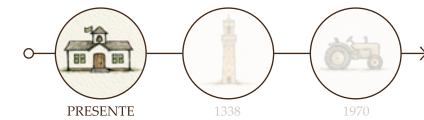
---

Opera pubblicata per finalità educative e di promozione  
del territorio toscano. Distribuzione gratuita.

L'autore si riserva la concessione di licenze temporanee  
per attività istituzionali previa autorizzazione scritta.



# 1. IL DISCO GRIGIO



Tobia fissava il suo vassoio con la stessa allegria di chi osserva un calzino bucato e maleodorante dimenticato dentro un cassetto.

La cotoletta della mensa scolastica era un oggetto misterioso: un disco perfetto, grigio fuori, con una panatura che sembrava sabbia incollata.

Quando la infilzò con la forchetta, sentì una resistenza gommosa. Al morso, la consistenza interna ricordava una spugna da cucina. Il sapore era piatto, come una nota sola ripetuta all'infinito da un robot programmato male.

Non sapeva di niente, un po' salata... e null'altro.

— Mangia, Tobia. È proteica e bilanciata — sospirò la maestra Silvia dal tavolo accanto, cercando di incoraggiarlo con un sorriso di circostanza.

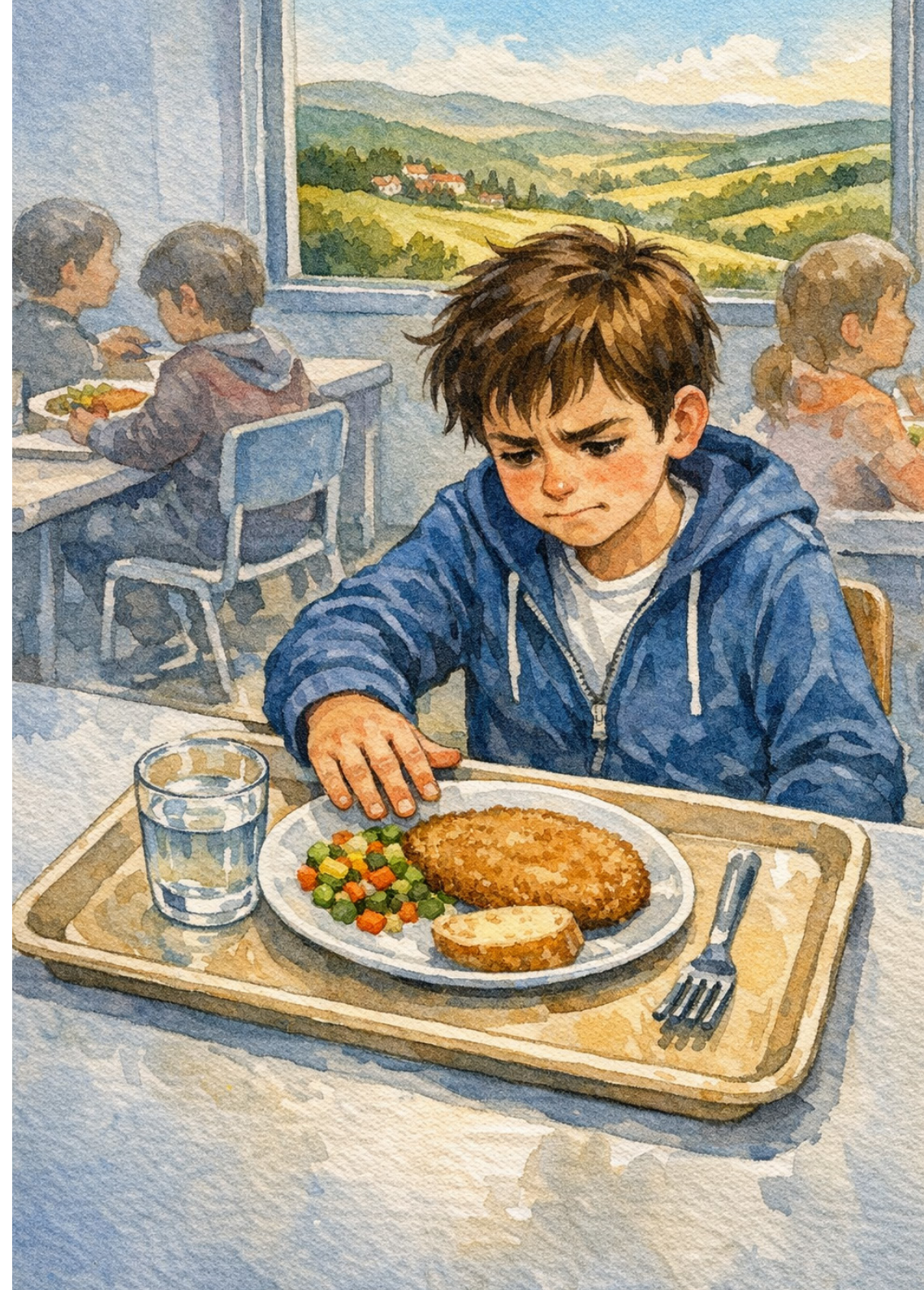
— Maestra, questo... non sa di niente. È come masticare un pezzo di spugna salata — ribatté lui, spingendo il vassoio lontano da sé. — **Da dove viene? Chi l'ha cucinata?** Sembra stampata con una fotocopiatrice.

La maestra Silvia aprì la bocca per rispondere, poi ci ripensò. Scrollò le spalle e tornò al suo tavolo.

Per Tobia, il cibo era diventato un carburante noioso e anonimo. Non aveva una *storia*, non aveva un volto, non aveva *radici*. Era solo roba che arrivava in vaschette di plastica termosaldate, tutte identiche, con scritte minuscole che nessuno leggeva mai.

Dalle finestre della mensa si vedevano le colline della Val d'Elsa, verdi e morbide come cuscini giganti, con filari di viti che salivano lungo i pendii come righe di un quaderno.

Ma Tobia non guardava mai fuori. Era troppo occupato a contare i minuti che mancavano alla fine del pranzo.



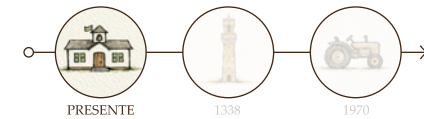
— Domani c'è la gita all'Archeodromo — disse Giulia, la sua compagna di banco. — Dicono che ci fanno vedere le capanne del Medioevo ricostruite. E anche gli scavi veri. — È solo fango vecchio — borbottò Tobia. Giulia lo guardò storto. — Tu sei sempre così scontento di tutto.

Tobia non rispose. Scrollò le spalle e si alzò, lasciando il vassoio mezzo pieno. Lo stomaco gli si strinse.

Non era fame. Era quella sensazione strana che si prova quando ti sembra di aver perso qualcosa di importante senza sapere cosa.



## 2. LA CISTERNA



L'*Archeodromo*\* di Poggibonsi era strano. Non era come i musei che Tobia aveva visitato con la scuola: sale silenziose con oggetti antichi dietro vetri polverosi e cartelli che dicevano "NON TOCCARE". Qui il passato era stato ricostruito con le mani: capanne di legno e fango con il tetto di paglia, recinti di rami intrecciati che potevi attraversare, un fuoco vero che mandava fumo da un camino fatto di pietre irregolari.

La guida parlava tanto. Troppo. — Qui, nel IX secolo, sorgeva un villaggio carolingio. Gli abitanti coltivavano cereali e allevavano animali...

Tobia sbadigliò. La guida continuava a parlare di mura caroline, di villaggi fortificati, di epoche lontane.

Parole, parole, parole.

### PAROLA DEL GIORNO

#### \* ARCHEODROMO

Un luogo dove il passato è ricostruito per mostrare come vivevano le persone tanti anni fa.

Mentre il gruppo si spostava verso le capanne ricostruite, lui si allontanò. Nessuno se ne accorse. Camminò tra i cespugli di ginestra fino al bordo del sito archeologico, dove il terreno scendeva verso una zona ancora da scavare.

Lì, semisepolta da cespugli di ramerino selvatico che emanavano un profumo intenso che gli fece girare la testa, c'era una vecchia cisterna di pietra. Il bordo era scrostato, coperto di muschio.

Dentro si sentiva un odore freddo di terra bagnata e di qualcosa d'antico.

Tobia si sporse per guardare.



Buio. Profondo.

Una lucertola verde guizzò sul muretto e sparì in una crepa. Tobia la seguì con lo sguardo, incuriosito. Dove era finita?

Si sporse ancora un po', cercando di vederla. Il piede gli scivolò su un sasso umido.

— Ahi!

Tentò di aggrapparsi al bordo, ma le dita non trovarono presa. Si aggrappò a una radice che spuntava dalla parete.

La radice si spezzò con un *crack* secco.

Tobia precipitò nel buio.





### 3. L'ANIMALE CON LA FASCIA BIANCA



Non si fece male.

Atterrò su qualcosa di morbido. Foglie. Terra. Un tappeto fitto che odorava di bosco.

Tobia aprì gli occhi. Non era più nella cisterna.

Era in un **bosco**.

Alberi altissimi lo circondavano. Lecci, querce, cipressi scuri e corbezzoli con le bacche rosse. La luce del sole filtrava tra i rami, creando chiazze dorate sul terreno. L'aria sapeva di terra umida, di muschio, di resina calda, di qualcosa di antico e selvatico che non aveva mai sentito prima.

Si alzò in piedi. Le gambe gli tremavano.

— Dove sono? — sussurrò.

Un rumore. Un fruscio tra le foglie.

Tobia si voltò.

Tra gli alberi, a pochi metri da lui, c'era un animale.

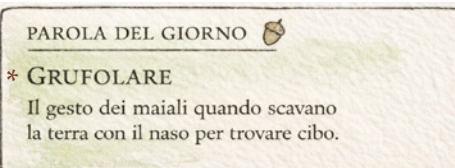
Un maiale.

Ma non era come quelli che aveva visto nelle foto dei libri di scuola. Questo era nero. Nero come la pece, con setole lunghe e folte che brillavano alla luce. Le orecchie pendevano giù fino a coprirgli quasi gli occhi. E intorno al corpo, come un nastro dipinto, c'era una **fascia bianca** che partiva dalle spalle e scendeva fino alle zampe anteriori.

L'animale lo ignorò. Affondò il muso nel tappeto di foglie morte, sollevando un profumo di terra bagnata e funghi nascosti. Un clack secco: stava schiacciando una ghianda tra i denti, masticandola lentamente. Le sue grandi orecchie pendule danzavano a ogni passo, proteggendogli gli occhi dalle spine dei rovi.

Tobia rimase immobile. Il maiale *grufolava\**, scavando con il grugno lungo e mobile. Ogni tanto si fermava, alzava la testa, annusava l'aria. Poi ricominciava.

Non era veloce. Non era aggressivo. Era... concentrato. Come se stesse leggendo un libro scritto nel terreno.





— Ehi — chiamò Tobia, piano.

L'animale sollevò la testa. I suoi occhi piccoli e scuri si fissarono su di lui.

Non erano occhi stupidi. Erano attenti. Vigili.

Poi, senza fretta, il maiale riprese a camminare tra gli alberi.

Tobia lo seguì.



*Dal taccuino di Tobia: uno strano maiale*

## 4. IL SAPORE DELLA STORIA



Il bosco si aprì su una radura. C'era una capanna di legno e paglia, e davanti, un uomo.

Era giovane, forse vent'anni. Indossava una tunica di lana grezza, legata in vita con una cintura di corda. Ai piedi, calzari di cuoio consumati e rattoppati, macchiati di fango. Stava tagliando legna con un'ascia.

Quando vide Tobia, si fermò. Lo guardò con sospetto.

— Tu chi sei? — chiese. La sua voce era ruvida, ma non minacciosa.

Tobia non sapeva cosa rispondere. Guardò i suoi vestiti: jeans, felpa con la zip, scarpe da ginnastica. Erano completamente fuori posto.

— Io... mi sono perso — balbettò.

L'uomo socchiuse gli occhi. Poi fece un cenno verso la capanna.

— Entra. È quasi ora di mangiare.

Dentro, c'era un fuoco acceso.

Una pentola di terracotta pendeva sopra le fiamme, appesa a una catena di ferro. L'odore che usciva da quella pentola fece girare la testa a Tobia.

Non era l'odore del cibo della mensa. Era denso, avvolgente, pieno di strati: carne cotta lentamente, erbe aromatiche, una dolcezza calda di ghiande tostate, qualcosa di antico e profondo che non riusciva a identificare ma che gli faceva venire fame davvero.

Il porcaro prese una ciotola di legno e la riempì. Poi la porse a Tobia.



— *Pulenda*\* con carne delle mie Cinte. Mangia.

Tobia esitò. Poi portò il cucchiaino di legno alla bocca.

Il sapore esplose.

Non era solo carne.

Era bosco.

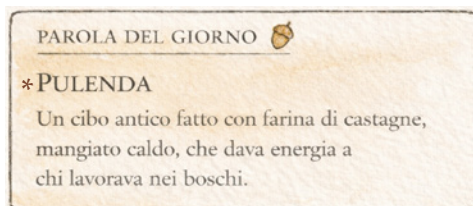
Era ghianda, alloro, pepe nero macinato a mano.

Era il grasso che si scioglieva lentamente sulla lingua, dolce e profondo.

Era il sapore di qualcosa che aveva impiegato mesi per diventare così.

— Buona, eh? — disse il porcaro, sorridendo. — Le mie Cinte sono le migliori della Montagnola.

Si nutrono di tutto ciò che il bosco offre: ghiande in autunno, radici e tuberi che scavano col grugno, erba fresca, bacche di corbezzolo. Crescono lentamente, bisogna avere pazienza, ma la carne che ci donano vale ogni giorno d'attesa.



— Cinte? — chiese Tobia, con la bocca ancora piena.

— I maiali con la fascia bianca. — Il porcaro indicò fuori, dove altri animali neri grufolavano tra gli alberi. — Il mio bisnonno diceva che questi animali erano qui prima dei castelli. Quando c'erano ancora gli antichi romani.

Tobia posò la ciotola. Il cuore gli batteva forte. Guardò di nuovo la capanna di paglia, la tunica del porcaro, l'ascia di ferro battuto, il fuoco che ardeva senza elettricità.

— Dove sono? — chiese, con un filo di voce. — In che anno siamo?

— Siamo a Siena. O meglio, nei boschi della Montagnola Senese, un po' fuori città. — Il porcaro lo guardò incuriosito.

— È l'anno del Signore **1338**.

Tobia sentì le mani diventare fredde. Aveva viaggiato nel tempo. Non era caduto solo in una cisterna. Era tornato indietro di quasi settecento anni.

## 5. IL BOSCO CHE LAVORA



Il giorno dopo, all'alba, il porcaro svegliò Tobia.

— Vieni. Voglio farti vedere una cosa.

Camminarono nel bosco fino a una zona dove gli alberi crescevano più fitti. Il terreno era coperto di rami secchi, sterpaglie e arbusti spinosi che rendevano difficile il passaggio.

Il porcaro si fermò e indicò una Cinta che grufolava poco lontano.

— Vedi quello? — disse con voce calma. — Lui lavora per noi, e noi lavoriamo per lui.

Tobia lo guardò senza capire.

— Lui trasforma le ghiande amare e le radici dure che a noi non servono a niente, in vita. — Il porcaro si accovacciò e prese una manciata di terra. — Lo lasciamo vivere libero, perché il sapore ha bisogno di spazio e movimento per crescere. Se il maiale non è felice e **libero**, la carne perde l'anima.



Tobia osservò la Cinta. L'animale si muoveva con passo sicuro su un terreno che era un disastro: pietre affioranti, radici contorte, pendii scivolosi. Le sue zampe robuste non esitavano mai, trovavano appoggio anche sui sassi più sconnessi. Scavava con il grugno potente, spostava foglie e arbusti, mangiava ciò che trovava. Saliva e scendeva per il pendio del bosco come se fosse una strada piana. Non aveva catene. Non aveva recinti stretti. Era fatto per vivere qui.

— E guarda questo. — Il porcaro indicò il terreno dove la Cinta aveva già lavorato. Era pulito, sgombro. Le sterpaglie erano state divorate o spostate. — Ci aiuta a tenere

pulito il bosco. Senza di lui, tutte queste erbacce secche si accumulerebbero. E d'estate, con il caldo...

— Prenderebbe fuoco — completò Tobia.

— Esatto. — Il porcaro sorride. — Lui ci dà carne buona, e noi gli diamo il bosco da vivere. È un patto onesto.

Tobia guardò l'animale con occhi nuovi.

Non era solo un maiale.

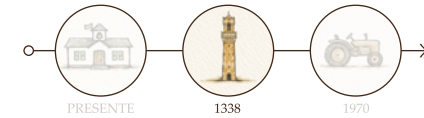
Era un custode.

Un lavoratore.

Una parte viva del bosco.



## 6. L'AFFRESCO DEL BUON GOVERNO



Nel pomeriggio, il porcaro portò Tobia in città.

— Devo portare una Cinta al mercato — disse. — Un macellaio di Siena l'ha comprata. E voglio farti vedere la città.

Camminarono per due ore lungo i sentieri della Montagnola. Il porcaro guidava l'animale con pazienza, senza corde né bastoni. La Cinta lo seguiva docile, fermandosi ogni tanto per grufolare tra le foglie, poi riprendeva il cammino. Sembrava quasi che capisse dove stavano andando.

Tobia camminava accanto a loro, stupito. Quell'animale nero con la fascia bianca non era solo un maiale. Era un compagno di viaggio.

Quando arrivarono, Tobia spalancò gli occhi.

Siena era un labirinto di vicoli stretti e ripidi, case di mattoni rossi ammassate l'una sull'altra, torri altissime che sembravano pugnali puntati verso il cielo. La gente camminava veloce, urlava, trasportava sacchi e ceste. L'odore era una miscela di pane appena sfornato, cuoio conciato, letame fresco e fumo di forni.

Il porcaro consegnò la Cinta al macellaio vicino alla Piazza del Campo, ricevette in cambio alcune monete d'argento.

Tobia vide l'animale allontanarsi e sentì una stretta allo stomaco.

Ma il porcaro posò una mano sulla sua spalla.

— Questo è il patto — disse piano. — Lui ci dà la vita, noi lo rispettiamo finché vive e lo onoriamo quando ci nutre. Non c'è vergogna, se è stato fatto con giustizia.

Poi prese Tobia per mano.

— Ora vieni. C'è qualcosa che devi vedere.

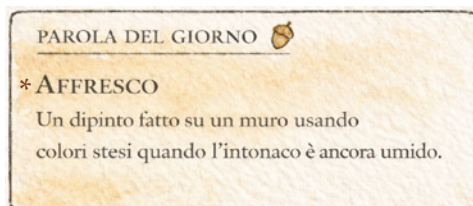
Si fermarono davanti a un palazzo enorme.

— Il Palazzo Pubblico — disse. — Il cuore della città.

Dove i Nove Signori decidono come governare Siena.

Dentro, la sala era immensa. Le pareti erano coperte di *affreschi*\* che brillavano alla luce delle finestre alte. Tobia si bloccò, a bocca aperta.

Non aveva mai visto niente del genere.



— Cosa rappresentano? — chiese, con un sussurro.

— Guarda bene — disse il porcaro. — Cosa vedi?

Tobia si avvicinò. C'erano tre grandi scene dipinte.

Nella prima, un vecchio saggio sedeva su un trono. Intorno a lui, figure luminose: donne con bilance, soldati con spade riposte, persone che si stringevano la mano.

Nessuno combatteva.

Nessuno fuggiva.

— Sono tutti... tranquilli — disse Tobia.

— Perché c'è giustizia — rispose il porcaro. — Vedi la bilancia? Quando le leggi sono giuste per tutti, nessuno ha bisogno di rubare o di farsi guerra.

Tobia passò alla seconda scena.

Qui c'era la campagna.

Colline verdi.

Campi coltivati.

E tante, tante persone che lavoravano. Un contadino arava con i buoi. Un altro seminava. Una donna raccoglieva spighe. Un pastore guidava le pecore. Un muratore costruiva un muro.

E lì, piccolo ma chiaro, un uomo guidava un maiale nero con una fascia bianca verso la città.



Tobia smise di respirare.

— Noi... — sussurrò. — Noi abbiamo appena fatto quello che c’è dipinto qui.

Il porcaro sorrise. — Sì. Questo affresco non racconta una favola. Racconta la vita vera. La vita di ogni giorno quando è vissuta con equilibrio.

Tobia continuò a guardare. Ogni persona nell’affresco stava facendo qualcosa. Non c’erano pigri. Non c’erano prepotenti che ordinavano agli altri di lavorare mentre loro stavano fermi.

Poi disse: — Tutti lavorano. Anche la Cinta. Il porcaro annuì. — Anche la Cinta. E quando ognuno fa la sua parte, tutto funziona.

Tobia guardò la terza scena. E capì subito.

Qui tutto era opposto. La città aveva mura crollate. I campi erano bruciati, secchi. La gente scappava, combatteva, rubava. Non c’erano animali. Gli alberi erano spezzati.

— E questo?

— Il Mal Governo — disse il porcaro, con voce dura. —

Quando ognuno pensa solo a sé. Quando i potenti prendono senza dare. Quando si dimentica che siamo tutti legati. Allora viene la rovina.

Tobia tornò a guardare il Buon Governo. Fissò di nuovo la piccola Cinta dipinta tra le colline.

Quel disegno non era solo arte. Era un **messaggio**. Un modo per dire: “Questo è il mondo quando funziona **bene**, quando tutti fanno la propria parte.”

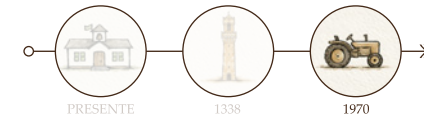
Sentì qualcosa muoversi dentro di lui. Una sensazione strana, come se una porta chiusa da sempre si fosse appena aperta.





Dal taccuino di Tobia: il Buon Governo

## 7. SETTECENTO ANNI DOPO



Quella notte, Tobia dormì nella capanna. Ma quando si svegliò, qualcosa non andava. Il bosco era troppo silenzioso.

Non c'era il canto degli uccelli che l'aveva svegliato all'alba. L'aria sapeva di benzina e metallo, non più di legna e muschio.

Uscì dalla capanna, ma la capanna non c'era più.



Al suo posto, muri di cemento scrostato, un cancello di ferro arrugginito, una stalla con il tetto di lamiera bucato.

Era in mezzo ai campi della Val d'Elsa, circondato da vigneti e uliveti.

Sentì delle voci. Arrabbiate.

Si nascose dietro un cespuglio di rovo.

Nella corte della fattoria, c'erano tre uomini. Uno era anziano, con la schiena curva e le mani nodose, vestito di una tuta blu da lavoro rattoppata. Gli altri due indossavano giacche di pelle lucida e occhiali da sole, fumavano sigarette. Accanto a loro, una macchina nera e lunga brillava al sole, completamente fuori posto in quella corte di terra battuta.



— Giuseppe, cerca di capire. Non ti stiamo fregando — disse uno dei due. — Ti offriamo una cifra onesta per questa terra. Ci costruiremo un capannone moderno. Migliaia di maiali, crescita veloce, alimentazione controllata, tutto automatizzato. È il futuro, vecchio. Diventerai ricco. Potrai smettere di ammazzarti di fatica con questi animali neri che valgono niente.

Il vecchio allevatore strinse le labbra. Aveva gli occhi stanchi ma fermi.

— Questa non è solo terra — disse piano, indicando i campi intorno. — Qui mio nonno allevava le Cinte quando ancora non c'era l'elettricità. Non la vendo per farci sopra un capannone di cemento.

— Le Cinte? — L'altro uomo rise, gettando la sigaretta per terra e schiacciandola con la suola.

— Quelle bestie nere con la striscia bianca che crescono in due anni invece di sei mesi? Che mangiano ghiande invece di mangime? Che hanno bisogno di ettari di bosco invece di pochi metri quadrati di capannone? Giuseppe, sei rimasto indietro. Il mondo è cambiato. La gente vuole carne a poco prezzo, tanta carne, subito.

Non gli interessa sapere se i maiali hanno mangiato ghiande o segatura. Otto maialini neri contro migliaia di maiali rosa che ti faranno ricco... stai scherzando, vero?

Giuseppe si voltò verso il recinto.

Otto Cinte lo guardavano.

Solo otto.

Una volta, suo nonno ne contava duecento solo in questa valle. Strinse i pugni.

Il primo uomo si avvicinò minaccioso.

— Ascoltami bene, vecchio testardo. Se non firmi, troveremo il modo di farti cambiare idea. Queste Cinte? Le faremo sparire noi. Un cancello aperto, un camion che passa di notte... incidenti capitano, no?

Tobia sentì il sangue ghiacciarsi.

Giuseppe fece un passo indietro, pallido.

— Non vi permetterò di...

— Tu non puoi fare niente. — L'uomo rise.

— Hai una settimana per decidere. Poi torniamo, e non saremo così gentili.

I due uomini salirono sulla macchina nera e partirono, lasciando una nuvola di polvere e fumo.

Giuseppe rimase fermo, la schiena curva, le mani che tremavano. Poi si sedette su un sasso, si tolse il cappello e si passò una mano sulla fronte sudata.



## 8. IL POSTO GIUSTO



Tobia uscì dal nascondiglio.

Giuseppe si voltò di scatto, spaventato. — Chi sei? Cosa ci fai qui?

— Mi chiamo Tobia — disse, con voce tremante. Il cuore gli batteva forte. — So dove puoi nascondere le Cinte. Un posto dove saranno al sicuro.

Giuseppe lo guardò come se fosse pazzo. — Nasconderle? Dove?

— Sulla **Montagnola Senese**. — Tobia indicò le colline coperte di bosco all'orizzonte. — Il terreno lì è troppo impervio per costruirci capannoni. Pieno di salite, pietre, boschi fitti. Quei commercianti non potrebbero mai arrivarci con i loro camion e le loro macchine. Ma per le Cinte è perfetto. Lì sono nate, lì hanno sempre vissuto. Sanno muoversi sui sassi, sanno trovare le ghiande migliori, sanno pulire il sottobosco. È il loro posto.

Giuseppe socchiuse gli occhi. — Come fai a saperlo?

— Io... — Tobia esitò. Doveva trovare qualcosa di cre-

dibile. — L'anno scorso sono andato in gita con la scuola a Siena, al Palazzo Pubblico. Ho visto l'affresco del Buon Governo. C'era una Cinta dipinta, che camminava libera tra i boschi verso la città. E da allora... non riesco a togliermelo dalla testa. — Le parole gli uscivano più sicure ora. — Sembrava così giusto, così in equilibrio. Le Cinte libere nei boschi, i contadini che le rispettavano, la città e la campagna che vivevano insieme. E quando ho visto le sue Cinte nel recinto, ho capito. Devono tornare sulla Montagnola. Quello è il loro posto.

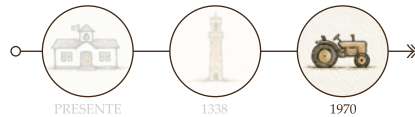
Il vecchio allevatore lo guardò per un lungo momento.

— L'affresco di Lorenzetti — mormorò. — Mio nonno mi ci portava da bambino. Diceva: "Vedi? Questo è il Buon Governo. Quando rispetti la terra e gli animali, tutto funziona." — Annuì lentamente. — Forse hai ragione, ragazzo. Forse è quello che devo fare.

— Va bene. Se vuoi aiutarmi, ragazzo, aiutami davvero. Domattina le portiamo via. Prima che quei due tornino.



## 9. LA GRANDE ORCHESTRA



Quella sera, Giuseppe preparò due sacchi con pane, formaggio e una borraccia d'acqua. Tobia lo osservava dalla porta della fattoria.

La stanza era buia, illuminata solo da una lampada a olio. Sulle pareti c'erano foto ingiallite: campi, animali, facce sorridenti di persone che non c'erano più.

— Domani partiamo all'alba — disse Giuseppe, senza alzare lo sguardo. — È un viaggio lungo.

Tobia si sedette su una sedia traballante. Una domanda gli bruciava dentro. Aveva convinto Giuseppe a salvare le Cinte, ma non aveva ancora capito veramente perché fossero così importanti.

— Posso farle una domanda? — disse piano. — Perché quelle Cinte valgono così tanto per lei? Perché non ha accettato i soldi? Voglio dire... sono solo otto animali.

Giuseppe si fermò. Posò i sacchi sul tavolo. Si sedette di fronte a Tobia.

— Sai cos'è un'orchestra? — chiese.

Tobia annuì.

— Bene. — Giuseppe si sporse in avanti. — Allora immagina che la **natura** sia un'orchestra gigantesca. Ogni specie animale, ogni pianta, ogni insetto è uno strumento musicale. Il lupo è il violoncello, profondo e potente. L'ape è l'ottavino, piccolo ma essenziale. La quercia è il contrabbasso, solido e antico.

— E la Cinta Senese che strumento è? — chiese Tobia.

— Il violino — disse Giuseppe. — Il **violino** di questa terra toscana.

Tobia ascoltava, immobile.

— Ora, — continuò Giuseppe — se perdiamo uno strumento, la melodia diventa incompleta. Se ne perdiamo troppi, la musica si trasforma in rumore confuso. E se continuiamo così, alla fine resta solo il silenzio.

Fece una pausa. Guardò Tobia dritto negli occhi.

— Ma c'è qualcosa di ancora peggiore. Se decidiamo che il violino è troppo difficile da suonare, troppo costoso, troppo lento da imparare... e lo sostituiamo solo con i tamburi perché fanno più rumore e costano meno, cosa succede?

La sua voce si fece più dura. — Non avremo più musica. Avremo solo un fracasso insopportabile e vuoto.

Tobia pensò ai maiali rosa del capannone. Migliaia di tamburi identici. E nessun violino.

— Se sparisce il violino la musica non si ferma del tutto... ma diventa più povera. Manca qualcosa che non puoi sostituire con nient'altro. — I suoi occhi erano lucidi. — Perdiamo mille anni di storia. Perdiamo la varietà che rende forte un territorio.

Fece un lungo respiro.

— Io non voglio il silenzio, ragazzo. E non voglio nemmeno il fracasso vuoto. Voglio che la musica continui. Tutta la musica. Con tutti gli strumenti.





Dal taccuino di Tobia: La grande Orchestra della Natura

## 10. IL RITORNO ALLA MONTAGNOLA



La mattina dopo, Giuseppe svegliò Tobia prima dell'alba.  
— È ora — disse semplicemente.

Aprirono il recinto. Le otto Cinte uscirono lentamente, annusando l'aria fresca del mattino.

Sembravano sentire qualcosa di diverso, come se capissero che stavano per andare verso casa.

Giuseppe camminava davanti, con passo lento e sicuro. Tobia lo seguiva. E dietro di loro, in fila, le Cinte procedevano docili lungo il sentiero che saliva verso le colline.

Non servirono corde.

Non servirono richiami.

Giusto qualche chicco di granturco e gli animali seguivano, semplicemente.



Il viaggio durò tutto il giorno. Attraversarono campi coltivati, poi vigneti, poi uliveti. Più salivano, più il paesaggio cambiava. L'aria diventava più fresca, profumata di resina. Gli alberi si infittivano. Lecci, querce, corbezzoli... e più le Cinte sembravano svegliarsi.

Le orecchie dritte. Il passo più veloce. Una di loro si fermò, grufolò tra le foglie e tirò fuori una ghianda, la prima da mesi.

Quando il sole cominciò a scendere, arrivarono presso un piccolo borghetto.

Non c'era molto. Una vecchia casa di pietra, semiabbandonata. Un piccolo fienile con il tetto crollato da una parte. E intorno, ettari ed ettari di bosco che si perdevano sulle colline.

Giuseppe aprì un vecchio recinto fatto di legno e muretti di pietre a secco. Il cancello era aperto verso il bosco.

Le otto Cinte entrarono nel recinto, poi subito uscirono verso gli alberi. Si sparsero tra i lecci. Non corsero. Camminarono piano, come se non credessero che fosse vero. Affondarono il muso nel tappeto di foglie con un grugnito pieno e soddisfatto.

Tobia sentì gli occhi bruciare. Giuseppe si tolse il cappello e si passò una mano sul viso.

- Il bosco è loro. — disse Giuseppe.
- Io sarò solo... il **custode**.



## 11. IL CUSTODE



Il sole stava tramontando dietro le colline. Giuseppe e Tobia seduti davanti alla vecchia casa. Le Cinte erano poco lontane, si sentivano i loro grugniti soddisfatti tra gli alberi.

— Rimarrai qui? — chiese Tobia.

Giuseppe annuì. — Sì. Venderò la fattoria in pianura, se riesco. Sicuramente non ai commercianti!

Io starò qui.

Qualcuno deve proteggere queste creature.

Qualcuno deve ricordare.

— Ricordare cosa?

— Nell'affresco hai visto come dovrebbe essere. Non è mai stato perfetto, ragazzo. Ma almeno sapevano che dovevano provarci. Rispettare la terra, rispettare gli animali. Vivere in armonia con la natura. — Giuseppe guardò il bosco. — E può tornare a esserlo, se qualcuno ha il coraggio di proteggerla.

Tobia sentì un nodo alla gola.

— Ma tu... sarai solo. È tanto lavoro.

Giuseppe sorrise. — Non sarò solo per sempre. Qualcun altro verrà. Qualcun altro capirà. E prenderà il mio posto quando io non ci sarò più. E poi un altro ancora. — Indicò le Cinte. — Loro sono storia. Sono paesaggio. Sono **memoria**. Chi ama questa terra non potrà ignorarle.

Tobia annuì.

Voleva dire qualcosa, promettere qualcosa, ma le parole non uscivano.

Giuseppe gli posò una mano sulla spalla.

— Tu hai già fatto la tua parte, ragazzo. Mi hai aperto gli occhi. Mi hai ricordato l'affresco. Mi hai ricordato che alcune cose valgono più dei soldi. — Fece una pausa. — Ora torna dalla tua famiglia. E quando sarai grande, se vorrai, torna qui. L'orchestra... continuerà a suonare.

Tobia sentì il corpo diventare pesante. La voce di Giuseppe si faceva lontana, come se parlasse da dietro un muro di vetro. Il bosco intorno cominciò a sfumare ai bordi, come una foto vecchia che perde i colori.

— Devo... devo andare — sussurrò, ma non era sicuro di dove.



— Vai - disse Giuseppe dolcemente.

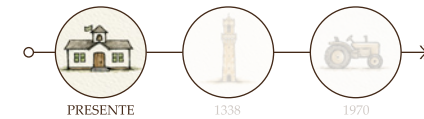
— Vai, e ricorda.

L'odore di legna bruciata svanì.

Tobia chiuse gli occhi.



## 12. IL RITORNO



Quando Tobia aprì gli occhi, era di nuovo nella cisterna di Poggibonsi.

La luce del sole filtrava dall'apertura sopra di lui. Sentì delle voci.

— Tobia! Sei lì sotto? — Era la voce della maestra Silvia.

— Sì! — gridò. — Sono qui!

Lo tirarono su con una corda. Tutti lo circondarono, preoccupati. Giulia lo guardava con gli occhi spalancati.

— Dove eri finito? Ti abbiamo cercato per ore!

Tobia non rispose subito. Guardò le sue mani. Erano sporche di terra. Sotto le unghie c'erano residui di foglie secche.

In tasca, sentì qualcosa di duro.

Infilò la mano.

E tirò fuori una ghianda di leccio.



Era calda, come se l'avesse appena raccolta da terra sotto il sole.

Ma era secca, dura.

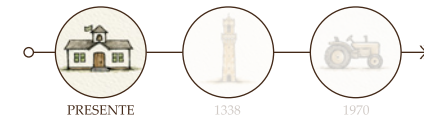
Vecchia di settecento anni.

O di un'ora.

Non lo sapeva più...

ma era reale.

## 13. LA MEMORIA È UN SEME

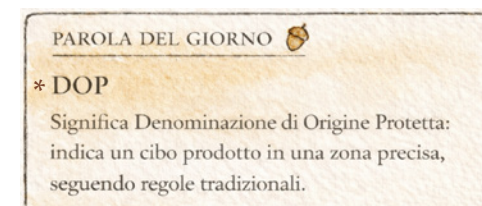


Quella sera, a casa, Tobia accese il computer.  
Digitò: *Cinta Senese*.

Apparvero centinaia di risultati.  
Foto di animali neri con la fascia bianca.  
Articoli su allevatori che avevano salvato la razza dall'estinzione negli anni '80.

E poi, in fondo alla pagina, un link:  
*Consorzio di Tutela della Cinta Senese DOP\**.

Tobia cliccò.





Il sito raccontava tutta la storia.

Negli anni '70, quando le Cinte stavano per sparire per sempre, un gruppo di allevatori coraggiosi aveva resistito.

Li chiamavano *i custodi*.

Avevano rifiutato i soldi facili, avevano protetto gli ultimi esemplari. E poi, lentamente, avevano convinto altri allevatori a fare lo stesso.

Ma non bastava salvarle.

Bisognava farle riconoscere, tutelarle.

Dimostrare che quelle creature nere con la fascia bianca

non erano *maiali qualunque*, ma un patrimonio antico.

E così gli allevatori avevano fatto una cosa incredibile: erano andati a cercare le prove storiche.

Documenti medievali.

Cronache rinascimentali.

Come l'affresco del Buon Governo di Lorenzetti a Siena, dipinto nel 1338, dove una Cinta camminava libera verso la città.

Grazie a quelle prove, nel 2012 la Cinta Senese era diventata DOP - Denominazione di Origine Protetta. Il **primo caso** in tutta Europa di una DOP riconosciuta sulla carne fresca di un suino.

Tobia fissò lo schermo. L'affresco del 1338. La DOP del 2012. Settecento anni. La memoria non era una cosa morta. Era un seme.

Oggi, c'erano decine di aziende agricole che allevavano Cinte Senesi. La razza era salva ed anche tutelata e protetta dalla legge.

Tobia lesse riga per riga.

Le mani gli tremavano sul mouse.

Ce l'avevano fatta.

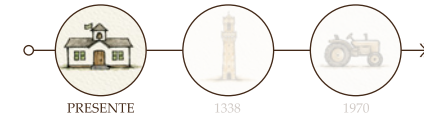
Giuseppe ce l'aveva fatta davvero.

*La musica non si è fermata.*

*E i violini continuano a suonare.*



## 14. IL SAPORE DELLA MEMORIA



Il sabato successivo, la mamma di Tobia lo portò al mercato.

— C'è un banco che vende prodotti locali — disse. — Pensavo di prendere qualcosa di buono.

Tobia vide il banco. C'era un cartello e alcuni prodotti con un bollino bianco e rosso con scritto *Cinta Senese DOP*.

Il venditore era un uomo giovane, con la barba e le mani callose.

— Posso assaggiare? — chiese Tobia.

L'uomo sorrise. — Certo.

Tagliò una fettina sottile di prosciutto. Era rosso scuro, venato di grasso bianco che sembrava marmo.

Tobia la prese. La portò alla bocca.

Il sapore esplose.

Non era come il disco grigio della mensa. Non era anonimo, senza casa.

Era ghianda.

Era bosco.

Era la pulenda fumante nella ciotola di legno del porcaro.

Era il profumo di resina e terra umida della Montagnola.

Era l'affresco che aveva visto a Siena, dove una Cinta camminava libera verso la città.

Era Giuseppe che guardava i suoi otto animali con gli occhi lucidi.

Era il viaggio lento attraverso i sentieri, le Cinte che grufolavano felici tra i lecci.

Era memoria che si poteva assaggiare.

— Ti piace? — chiese il venditore.

Tobia annuì, gli occhi lucidi. — Sì. Mi piace.

— È speciale, vero? — L'uomo si appoggiò al banco. — Viene da maiali allevati in libertà, nei boschi della Montagnola. Si chiamano Cinte Senesi. Crescono piano, si nutrono di tutto ciò che il bosco offre: ghiande, castagne, radici, erba fresca. La carne ha un sapore unico perché ogni animale ha una storia.

— Lo so — disse Tobia piano.

— Come?

— Conosco la storia.

La mamma lo guardò stranita. Ma Tobia sorrise, stringendo la ghianda secca nella tasca.



Quella sera, la tavola era apparecchiata con cura. La mamma aveva preparato polenta fumante con spezzatino di Cinta Senese. Il profumo riempiva la cucina.

Mentre mangiavano, Tobia raccontò. Parlò della gita all'Archeodromo, della cisterna in cui era caduto, dell'affresco del Buon Governo che aveva visto una volta a Siena. Parlò di Giuseppe e delle otto Cinte salvate sulla Montagnola. Parlò dell'orchestra della natura, dei violini che non dovevano smettere di suonare.

La mamma e il babbo ascoltavano in silenzio, affascinati. Non sapevano se credere a tutto quello che diceva, ma vedevano qualcosa di nuovo nei suoi occhi. Una passione. Una comprensione. Come se fosse cresciuto di colpo.

— È una storia bellissima — disse alla fine la mamma.

— E questa carne ha davvero un sapore speciale.

Il babbo annuì. — Forse hai ragione, Tobia. Forse dovremmo scegliere meglio quello che mangiamo.



Ma non importava se gli credevano o no.

Perché ogni cucchiata di quella polenta era una prova. Ogni sapore era un filo invisibile che attraversava il tempo: dalla ciotola di legno del porcaro nel 1338, alle mani nodose di Giuseppe negli anni '70, fino a quella tavola.

Tobia posò la ghianda secca accanto al piatto.

La memoria non è solo ricordo, pensò. È un **seme** che diventa **futuro**.

Capì che ogni volta che avrebbe scelto un cibo con una **storia**, avrebbe protetto un pezzo di mondo. Non serviva essere grandi. Non serviva essere eroi. Bastava **scegliere**.

Quella notte, Tobia andò a letto con la ghianda stretta nel pugno.

Fuori dalla finestra, le colline della Val d'Elsa dormivano sotto il cielo stellato. E lassù, sulla Montagnola, centinaia di Cinte nere con la fascia bianca grufolavano libere tra i lecci.

L'orchestra non si era fermata.

Mentre chiudeva gli occhi, a Tobia parve di sentire suonare in lontananza dei violini.

E sorrise.



## LA CINTA SENESE: *UNA STORIA VERA*

Il suo nome deriva dalla caratteristica *cintura bianca* che attraversa le spalle e le zampe anteriori.

Nel XIV secolo Ambrogio Lorenzetti dipinse una Cinta Senese nel celebre affresco dell'Allegoria del Buon Governo (*Palazzo Pubblico, Siena, 1338*).

Quella stessa immagine fu utilizzata nel 2012 come prova storica per ottenere il riconoscimento **DOP**: il primo in Europa per carne fresca suina.



### PER SAPERNE DI PIÙ:

- Consorzio di Tutela della Cinta Senese  
*www.cintasenesedop.it*
- Palazzo Pubblico di Siena  
e affresco del Buon Governo  
*www.museocivico.comune.siena.it*

## L'AUTORE

### *Emanuele Biotti:*

un passato da insegnante di didattica musicale per la prima infanzia ed esperto multidisciplinare nelle scuole e in strutture educative, oggi è responsabile commerciale del salumificio Renieri.

La passione per il cibo, il magnifico territorio toscano e la memoria storica lo ha portato a creare questo racconto, in cui avventura e divulgazione si intrecciano per raccontare ai giovani lettori l'importanza di conoscere e proteggere le radici alimentari del territorio.



*Un salto inatteso.  
Un bosco antico.  
Una storia che chiede di essere ascoltata.*

---

Tobia non ha ancora scoperto che il cibo può avere una storia: per lui spesso è solo qualcosa di senza sapore. Quando un episodio inatteso all'Archeodromo di Poggibonsi lo porta in un tempo lontano, si ritrova nei boschi della Montagnola Senese nel 1338. Qui incontra la Cinta Senese, animale discreto e reale, custode silenzioso di una storia fatta di territorio, memoria e scelte pazienti. Un viaggio nel tempo attraverso tre epoche per scoprire un patrimonio vivente del territorio toscano, il valore della biodiversità e il sapore della memoria.

---

*“La natura è un’orchestra gigantesca.  
E la Cinta Senese è il violino di questa terra.”*

---

CON IL PATROCINIO DI



COMUNE DI SIENA



COMUNE DI POGGIBONSI



COMUNE DI SOVICILLE

CON IL SOSTEGNO DI



Consorzio di Tutela della Cinta Senese DOP



*Scansiona il QR Code  
per scaricare i giochi  
e il materiale didattico!*

